

NARRATIVA

Romanzi

Le teorie di Carrie
Ci risiamo con i mostri. Come nascono? James Purdy, scrittore americano settantenne, ci ha fornito la sua risposta in un romanzo apparso da Einaudi nel 1968 con il titolo Un ignobile individuo e ripubblicato oggi dalla casa editrice torinese con un altro titolo, Cabot Wright ci riprova (trascrizione dell'originale Cabot Wright Begins chissà perché quel cambiamento). Un romanzo sul romanzo: quello che Purdy scrive a proposito di Bernie Gladhart, fallito venditore di auto usate, autore incompiuto e senza editori, che vuol scrivere un romanzo su Cabot Wright, giovane impiegato di Wall Street, che si era affidato nauseato dal lavoro ad un pseudo analista che aveva fatto di lui un «mostro» appunto, protagonista in più di trecento casi di stupro. Nella prima pagina di Cabot Wright ci riprova, Purdy affida a Carrie, moglie pittrice di Bernie, una piccola «teoria» del romanzo. Carne era convinta che suo marito avesse un «grande libro dentro» se solo fosse riuscito a trovare l'argomento adatto: in tutti gli altri suoi libri, aveva parlato unicamente di se stesso, e forse erano troppo personali per destare qualche interesse. I grandi libri, quelli che raggiungono il grosso pubblico, dovrebbero essere secondo Carrie, abbastanza lunghi e ricchi di commenti e descrizioni, legati all'attualità (soprattutto alla cronaca nera). Più lunghi e attuali sono, meglio è. Attenzione alla lunghezza (Purdy si ferma infatti alle duecento pagine). Per il resto meglio l'attualità di un'anima risciacquata e maldestramente esibita.

Mostri

La colpa dei media

La casa editrice Goliath vuol fare del libro di Bernie un autentico best seller. E Cabot deve essere diventato un mostro rischia di diventare anche un mostro da baraccone, un eroe da romanzo. Purdy, in una nota scritta ventisei anni dopo il romanzo, inasprisce la sua polemica contro i media: «Il dio della televisione si è trasformato in una sorta di diabolica levatrice che nutre i bambini e gli adulti con una lingua morta, false dottrine, messaggi nascosti e spesso lascivi, proponendo come modello una vita senz'anima». La televisione ci ha tolto la parole, il gusto di pensare e di guardare, perfino la capacità di vedere. Come si salverà il mostro Cabot, uscito di prigione? Evitando accuratamente qualsiasi contatto con quel mondo propugnato dai moderni mezzi di comunicazione. La sua rovina sarà la sua salvezza, vita in povertà nel rispetto del mondo e dell'universo intero. Bella ricetta, ma trecento stupri non sono alla portata di tutti.

Rovina

Come arrivare a trecento

A darci una mano e probabilmente la soluzione è Robert Hughes, in un libro appena pubblicato da Adelphi, La cultura del piagnucolo. Hughes, che è critico d'arte e che ha scritto un lunghissimo romanzo stonco sull'Australia (dove è nato nel 1938), La riva fatale, pubblicata ancora da Adelphi, ha un nemico: la moda del politically correct, che nasce secondo Hughes dal bigottismo progressista. La casistica e le argomentazioni sono variegate estese e ramificate. A noi interessa la citazione della scrittrice Maggie Gallagher, tradotta anche in Italia, che a proposito dell'atto sessuale (tomiamo a Cabot Wright) scrive: «Fisicamente la donna durante il rapporto è uno spazio invaso, un vero e proprio territorio occupato, in senso letterale: occupato anche se non c'è stata resistenza, anche se la donna occupata dice sì...». Vedere nel «sì» - aggiunge una collega della Gallagher - un segno di autentico consenso è fuorviante. Lapidario e conseguente Hughes: «Tutto è stupro, fino a prova contraria». Ci si aprono le porte, sulla strada di Cabot Wright.

Salvezza

Questione di appoggi

«Damm un punto di appoggio». «Prenditi un punto di appoggio». «Afferra il tuo punto d'appoggio» (da Goethe, Aforismi sulla natura, appena ristampati da Se). Casistica da Archimede a Goethe sul cosiddetto punto d'appoggio e sull'esistenza/efficienza umana nella storia della cultura. I nostri anni li riassumono in alcuni personaggi che gli appoggi li pretendono tutti. Senza neppure chiedere.

IL CASO. Negli Stati Uniti torna in auge la produzione di narrativa seriale per adolescenti



Andrea Sabbadini

È più giovane Holden

LIDIA RAVERA

ITALIA sui giovani si pontifica molto, ci si esercita in benevolenze didattiche, si predica e si razzola con gusto. Maternalmente, per i giovani, si fa poco. Né palestre né luoghi di incontro o scontro, tanto che sono costretti, i poveretti, a occuparsi ciclicamente le scuole per non vivere ciascuno in camera sua. Figuriamoci se ci si impegna, come in America, a costruirgli addirittura una letteratura. Non leggono? Magnifico: ecco un bello spunto per un apposito talk-show con tre politici, due giornalisti, un sociologo, un comico e una tipa un po' scollacciata. Non leggono? È colpa del '68? È colpa del consumismo? È la vita facile? È il computer? No, no, è la televisione. Macché televisione, è la velocità. E la crisi dei valori. Hanno sonno. Mangiano troppe porcherie. Non mangiano abbastanza. Dormono male. Non bisogna tagliare le vestimenta dell'Amazzonia, la polluzione rende scemi. E va spiegando. I genitori di buona volontà si arrangiano in casa. Dimenticano di trattare il figlio dodicenne, e se il ragazzo è sufficientemente vispo da aprire anche soltanto la prima pagina del primo racconto, il gioco è fatto: ha scoperto la letteratura.

Gli insegnanti potrebbero fare lo stesso, chiudere il vecchio Manzoni e aprire il giovane Holden, ma non lo fanno. Paura del programma ministeriale, credo. È un errore. Non sto dicendo che Salinger è meglio di Manzoni, sto dicendo che la sola operazione culturalmente corretta per avvicinare i giovani alla lettura, secondo me, è imparare a scegliere, nell'ambito della qualità, ciò che è loro più vicino come linguaggio, come sensibilità. Cultura non deve restare una parolaccia, qualcosa da acquisire, più o meno superficialmente, per vendere meglio la propria mercanzia. Cultura è imparare a pensare, leggere è imparare a pensare, a conoscere se stessi, la propria condizione, la condizione umana, il mondo, se stessi nel mondo. Avvicinare i giovani alla lettura non vuol dire, secondo me, abbassare i libri fino al tasso medio di giovanile analfabetismo, ma adeguare i criteri di scelta di quello che c'è, tenendo conto dei differenti gradi di maturità, di predisposizione, di gusto.

Produce libri facili o buffi o sciocchi per agganciare un pubblico di non lettori è un calcolo miope. Si spaccia robetta sperando di creare una forma di dipendenza dal libro che spedisca tutti a «bavare dietro a Kafka come mosche» una dose di crack? Errore. Abituati al facile buffo o sciocco, tutti cercheranno per tutta la vita il facile buffo o sciocco. Perché non hanno conosciuto niente per cui valga la pena di fare un pochino di fatica, per esempio, lo credo che si aggancino nuovi lettori promettendo felicità.

Poiché è questo che offre la letteratura, piccole estasi, momenti in cui tutto sembra improvvisamente chiaro e anche la quota di dolore prevista dalla condizione di uomini e di donne (giovani o vecchi, non cambia molto) diventa, per un momento, sopportabile, perfino bella, perché è detta, è evocata, è di tutti personaggi e persone, tanto che ci si sente, per lo spazio di un romanzo o di una poesia, meno soli. Riuscirà la letteratura specializzata in giovanotti Usa a realizzare simili risultati? Le vie del talento sono imprevedibili, magari c'è un Kundera o un Joyce nascosto nel graticcio editoriale proposto alla cura del lettore non-adulto. Magari fra tante discostorie spunterà un «pometto per bande» degno del miglior Majakowski. Magari... quella che mi lascia veramente perplessa è la fascia d'età di cui si parla: i giovani fra i diciotto e i venticinque anni. Non so in America oggi, ma in Italia ai miei tempi (e non sto parlando del secolo scorso) quella era l'età forte, l'età delle grandi passioni. Ed è l'età in cui al desiderio, alla voglia di scoprire, si aggiunge il privilegio inimitabile del tempo libero, tempo per leggere. Che quest'età invidiabile sia stata trasformata in una sorta di arca protetta, autoreferenziale, cui si offre di giocare a specchiarsi, a far tentennare i sonaglietti dell'ovvio e del romantico, come in un eterno reparto pediatrico, questo, davvero, mi sconcerta. E mi preoccupa. Non tanto «non solo per il problema del vuoto di lettori, ma per il vuoto, in generale, del mondo in cui mi toccherà invecchiare».

Il ritorno della pulp fiction

STEFANO PISTOLINI

Archeologia del contemporaneo: un controsesso? No se, ad esempio, ci si mette sulle tracce della cultura popolare statunitense, coagulata solo dopo che l'esperienza metropolitana ha stradicato le permanenze culturali immigrate al seguito dei pionieri. È il caso della letteratura popolare, la pulp (contrazione di popular fiction): gli americani l'hanno consumata con gusto frenetico lungo la prima metà del secolo, prima che lo strapotere della televisione divenisse definitivo. Leggevano tutti, dovunque: i pendolari in viaggio verso i sobborghi, i militari in trasferimento, le impiegate durante le pause, gli studenti con un pulp nascosto tra i libri di studio. Si lantasticava sulle peripezie dell'altra America, romanzesca, hollywoodiana, virtuale, così diversa dalla noia suburbana e dalla ripetitività dell'orario dalle 9 alle 5. La pulp fiction trionfava quanto più era fragorosa nelle sue storie, infarcita di emozioni proibite: violenza, sesso, droghe, ragazze facili, pistolieri spietati, detective romantici, ereditiere con un segreto...

Il film di Tarantino

Oggi, nei paesi di lingua inglese, si riparla di pulp fiction e non solo in omaggio al film di Quentin Tarantino. Se ne parla perché da un lato è emerso un interesse verso il genere nella sua forma originale, dall'altro perché la letteratura seriale è rinata come genere, ma questa volta a soggetto e a target spiccatamente giovanilistico. Non che in questo campo si sia mai smesso di produrre, ma l'offerta si era ormai ridotta ad essere una mera escrescenza dell'immaginario televisivo (ne è testimonianza il successo dei libretti di Beverly Hills 90210 e Melrose Place). Ora invece i nuovi pocket, economici e con copertine chiosose, hanno abbassato violentemente l'età dei personaggi e hanno riabilitato fattori tipici dell'età d'oro: eroi che si battono per cause perse, fumi di hashish che si levano da ogni dove, macchiette stravaganti come personaggi di contorno. Dove si sterna violentemente è nel nuovo rapporto con gli scenari reali: i protagonisti di oggi si muovono nelle stesse città difficili che il lettore intravede attorno a sé, nelle zone pericolose, lontane dalle luci dei quartieri alti. Le novità non finiscono qui: tra le pieghe dell'azione, si deducono spaccati sociali, ritrat-

ti sottoculturali giovanili che acquistano il peso di una critica simbolica all'ordine stabilito, con risultati che, scavalcando la consapevolezza degli stessi autori, assumono valenze sottilmente eversive. Si può partire dalla serie Backstreets, pubblicata dall'editrice londinese Boxtree e salutata da uno straordinario successo di vendite. L'autore dei primi due titoli, Slackness e Big Up! è Jonathan Brook, un 26enne californiano trasferitosi a Londra sulle tracce della passione per la musica ska, l'antesignana del reggae, che ha conosciuto un ritorno di fiamma negli anni Ottanta, attraverso la sottocultura multirazziale del «Two Tone» (due tonalità, il bianco e il nero, che si fondono bene assieme...). Proprio di questa musica sono impregnati i suoi libri ambientati in una Londra frenetica, confusa, multietnica, litigiosa: saghe metropolitane al seguito di una sfrecciante gang giovanile, tra nightclub malfamati, picchiatori rastafari, macchine sportive, sesso, doghe, carte di credito rubate e molto reggae. Il linguaggio è frottoloso, come un racconto fatto su un taxi tra un appuntamento e l'altro. Ed è elementare: frasi brevissime, dialoghi scontrosi, personaggi sempre in corsa, per anestizzare la vera paura collettiva: stare a casa con niente da fare, disoccupati. Pagine da leggere velocemente: l'avventura è l'avventura, i soldi sembrano facili e, chiuso il libro, resta un sapore di romantica insensatezza, di giovanile precarietà.

Dall'altra parte dell'oceano invece, un certo Donald Goines ha traversato gli anni Settanta vivendo secondo quel codice della strada che i suoi libri rievocano: siamo all'avvento del concetto urbano di ghetto-gang, nell'ambito del quale Goines, un nero, vive per 23 anni da tossicomane professionale. Comincia a drogarsi facendo il militare in Corea e non smette più fino a quando muore, assassinato, a 39 anni. Da questo agonizzante inferno escono i suoi brevi romanzi, 17 titoli a base di barlumi di cultura afrocentrica, di eroina, di prostituzione, di gangster in lotta per il controllo della zona. Libri istantanei, scritti da Goines per pagarsi la dose, che non rinunciano però a registrare l'ana dei tempi, la nascente battaglia per i diritti civili di quella comunità nera, di cui l'autore mette allo scoperto i segreti più cupi e la scheletrica ingenuità. Le atmosfere ricordano la stagione del cinema blaxploitation, senza l'ironia cruda di personaggi come Shaft e Superfly, e senza le ottimistiche colonne sonore disco.

Tutta l'opera di Goines è stata ripubblicata (con il plauso della critica radical) dalla californiana Holloway House.

Di nuovo dall'Inghilterra invece arriva la ristampa dei 18 romanzi scritti negli anni Settanta da Richard Allen, il caso più insolito di narrativa popolare giovanile. Gli eroi dei libri di Allen sono i primi skinheads, colti nel momento nascente di questa sottocultura, un complesso agglomerato che contemplava la rabbia sottoproletaria, il culto dell'aggressione (l'adozione della violenza come elemento rituale), uno sfacciato razzismo ruspante e un nazionalismo come identità terminale, a fronte di un avvenire sociale diseredato. Skinhead è il primo romanzo della produzione di Allen un ritratto realistico del brutale macontento dell'eroe-tipo Joe Hawkins e dei suoi compagni d'avventura con la testa rasata. Gli spalti delle partite di calcio, le risse nei pubs, i raid nei parchi, sono i palcoscenici della loro violenza, narrata insolitamente dalla parte sbagliata della barricata. Lo stesso Allen ricorda: «Scrivo paperback per denaro e fui il primo a sorprendermi quando Skinhead entrò in classifica, tanto più considerando la rappresentazione in negativo che questa subcultura ha sempre ricevuto». Eppure i libri di Allen hanno venduto 18 milioni di copie.

Una nicchia editoriale

Dunque, sotto le insegne del pulp si riscopre una nicchia editoriale strana e per qualche verso scomoda, dove si coniugano sottoculture antagoniste e consumo fast, intrattenimento classico e segnali sociologici provenienti dalle estreme frange giovanili. L'underworld illegale, il crimine come forma esistenziale, restano costanti le tematiche, affiancate però dall'adozione di inediti linguaggi tribali e dalla profusione descrittiva dei nuovi stili. A chi s'indirizza questa produzione? Più che alle palpebre pesanti dei pendolari, si può supporre ad un pubblico teenageriale, con tentazioni trasgressive e desideri d'identificazione.

C'è da chiedersi infine se un prodotto del genere possa godere di prospettive commerciali anche in Italia: difficile è solo a patto di tirare in ballo tematiche locali. Romanzetti usa-e-getta a base di ultras, di estate roventi a Cesenatico, di scontri tra bande giovanili per il controllo di una periferia. Attribuendo una visibilità immaginaria ai nostri seriosi absolute beginners.

IL CONVEGNO. A Napoli studiosi riuniti per analizzare il pensiero politico dello scrittore

Tv dell'omologazione: la profezia di Pasolini

Per una singolare coincidenza, mentre le proteste studentesche a Napoli sfociavano nei gravi incidenti che tante polemiche hanno suscitato, nella stessa città una serie di studiosi coordinati da Giacomo Marramao si riunivano in convegno per discutere di «Pasolini politico». Il tutto, nell'ambito di una articolata iniziativa che da settimane rievoca a Napoli la figura e la multiforme opera dello scrittore e cineasta di Casarsa.

GOFFREDO DE PASCALE

NAPOLI. Anche gli studenti napoletani sarebbero dei «figli di papà»? Forse sì. E i celerini che lunedì scorso hanno caricato i giovani liceali sono, invece, figli del sottoproletariato urbano come lo erano i poliziotti nel '68? Forse no. Pasolini politico è assai attuale, in questi giorni, a Napoli. «Avrebbe fatto un'analisi qui ed ora - ipotizza Vittorio Russo -, non si sarebbe limitato ad una sovrapposizione tout-court delle due vicende studentesche e il suo giudizio sarebbe stato

problematico. Gli studenti napoletani, comunque, sembrano ricominciare da zero. Basta ascoltare le canzoni e gli slogan intonati o vedere il volto del Che stampato sulla maglietta: non hanno memoria né del '68 né tantomeno della Resistenza. Sembrano seguire un ciclo ipotizzato proprio da Pasolini. A ventisei anni dalle lotte universitarie e poche ore dopo gli incidenti di Napoli, nell'Istituto Universitario Orientale si parla di «Critica della politica e opposizione socia-

lezza e potere per somigliare sempre più alla classe dominante, confluendo in un'unica classe culturale. Grazie anche alla televisione intesa ad amplificare questo processo che Pasolini scomparso ormai da diciannove anni, aveva descritto con lucida previsione. Quando lessi per la prima volta Pasolini - racconta Aldo Masullo - fui colpito dall'uso improprio che faceva del termine omologazione nei suoi articoli. Poi ne ho capito il motivo: omologare significa rendere qualcuno simile a se stessi esercitando un atto di potere non sempre percepibile. Come fa la televisione, ad esempio, che altro non è che il «braccio operativo» del consumismo. Il problema di fondo è che i rapporti di produzione sono sbagliati e rendono disumana la realtà. D'altronde, chi parlerebbe dei suoi fatti privati in pubblico? Nessuno. A meno che non ci si confessi davanti ad una telecamera. «Lo hanno criticato - sostiene Marramao - perché era un anti-ci-

patore, un attento critico della modernità. Pasolini distingueva il progresso dallo sviluppo: il primo è un movimento che si svolge secondo la ragione, il secondo è invece strumentale e sfugge a quest'ultima». Pasolini artista, Pasolini antropologo, Pasolini provocatore e intellettuale del dissenso, messo all'indice dalla destra e criticato dalla sinistra. «Ha ragione Franco Fortini quando sostiene che il socialismo non si fa con i cuori soli - ribatte Russo mentre si sofferma sull'ultima produzione del friulano che inneggia alla droga, al suicidio, allo schifo come unico senso di rivolta -, occorrono però tanti cuori soli come Pier Paolo». La manifestazione concluderà domenica con un omaggio a Totò. «Ho pensato molto a Pier Paolo in questi giorni - racconta Laura Betta, anima della rassegna e dell'associazione «Fondo Pier Paolo Pasolini» -, il suo amore per questa città non era casuale. Napoli ha una disperata vitalità, la stessa che aveva lui. Adesso bisognerà pensare al ventennale...».

ARCHEOLOGIA

«Scalata» la piramide Chefren

IL CAIRO. Prima esperienza di «alpinismo archeologico» in Egitto, dove una missione della Cooperazione italiana guidata dal professor Giorgio Croci ha raggiunto ieri la vetta della piramide di Chefren, a Giza, sotto gli occhi attoniti dei turisti e dei cammellini. Scopo della scalata, che vedrà la missione impegnata anche oggi sulle pareti del monumento, è quello di esaminare da vicino e bloccare per blocco, anche a fini di restauro, la piramide che finora, ha spiegato Croci prima di mettersi a «scalare», «è stata studiata solo da un punto di vista archeologico, storico e religioso». Al termine, sarà messa a punto una «radiografia» del monumento funerario del faraone della IV dinastia, che darà un quadro degli effetti del terremoto del 1992, e dello stato di deterioramento, individuando tra l'altro l'influenza della temperatura esterna sulle quattro facciate.